

~~XIII - 1 - 12 - 26~~

~~XIII - 9/2 - 119~~

IL PARCO DI MONZA: QUELLO CHE FU, QUELLO CHE È, QUELLO CHE POTREBBE DIVENTARE

Conferenza tenuta a Monza alla Casa del Fascio,
la sera del 28 aprile 1938-XVI, per invito del Podestà di Monza



Come il medico coscienzioso si aiuta a determinare le cause dei disturbi di un ammalato sconosciuto non con il semplice esame del corpo, ma risalendo nella sua indagine, dalla professione alle vecchie malattie, dal paese di origine al genere di vita e alle cause della morte dei genitori e dei nonni, così io, tutte le volte che ho in esame un individuo arboreo isolato, o una folla quale può essere quella di giardini, parchi, boschi, che richieda il mio intervento, risalgo fino alle origini

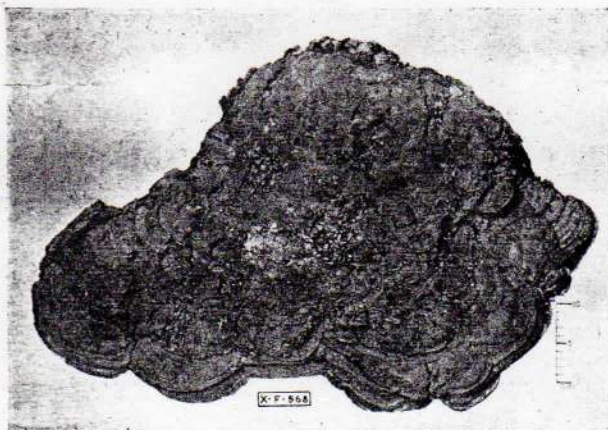


FIG. 1 - (X.F. 568) - Faccia superiore di un enorme esemplare di fungo dell'esca (*Fomes fomentarius* (L.) Fr.) sviluppatosi sul tronco di un colossale Faggio rosso (*Fagus purpurea* Ait.) del Parco di Monza. Il fungo all'atto della asportazione (26-7-1934-XII) pesava kg. 15,950

dell'individuo, o della massa, con la certezza di ritrovare nel corso di codesta esistenza la spiegazione esatta dello stato in cui mi si presentano sia pessimo o mediocre per curarlo, sia ottimo per ricavarne un'esperienza adattabile ad altri casi.

Da questo non si deve dedurre che per l'incarico recentemente affidatomi io abbia atteso questi ultimi tempi per studiare da vicino il Parco di Monza: la mia prima visita, e perciò le mie osservazioni in proposito, risalgono al 1904. Ero

ancora soldato degli alpini, e portai i miei scarponi su e giù per i viali e sentieri: gli scarponi, ogni tanto, si inchiodavano in terra, gli occhi per aria: allora il Parco era nel suo integro splendore, e incantava.



FIG. 2 - (X. M. 1023) - Il colossale faggio rosso (*Fagus purpurea* Ait.) dal quale tolsi il 26-7-1934-XII il *Fomes fomentarius* (L.) Fr. di cui la figura precedente nel punto indicato dalla freccia. Il suo attuale pietoso stato di conservazione dice le conseguenze funeste dell'incuria da parte dell'uomo. (7 Aprile 1938-XVI)

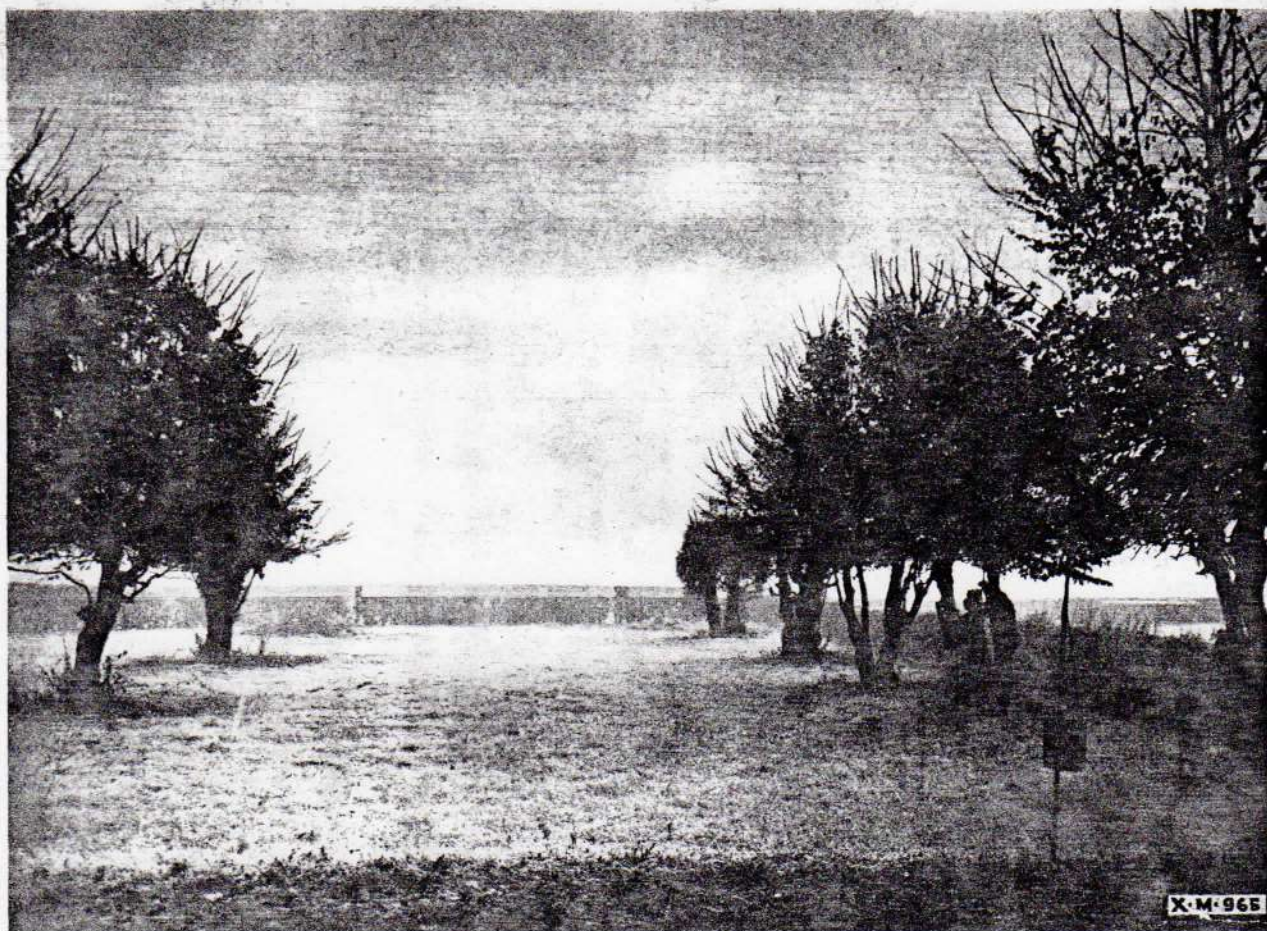


FIG. 3 - (X. M. 965) - Viale che fu dei Carpini fra il Mirabellino e il Mirabello. (11 Dicembre 1937-XVI)

Passò del tempo. Le mie rare visite controllavano, e con amarezza, qualche lieve principio di incuria, qualche leggero cenno di decadenza, finché si giunse alla costruzione del deturpante circuito automobilistico, che mi fece prorompere in una fiera, quanto inascoltata protesta sui giornali. Nel 1934 mi prese del bel Parco una vera preoccupazione, e nelle mie gite mi incaricai spesso di alleviare le sofferenze di qualche vetusto esemplare arboreo: ma in veste di infermiere clandestino: che non venissi, alle volte, scoperto a togliere qualche fungo parassita (fig. 1-2) o a estirpare qualche chiodo confitto nei tronchi! Un tale atteggiamento, sia detto senza ironia, sarebbe stato severamente giudicato da qualche intransigente e poco illuminato custode della massima «che il pubblico non deve arrecar danni alle piante».

Io non credo che si possano trovare esagerate le mie apprensioni: basta considerare la linea storica da cui il Parco discende, per ammettere che esso è un nobilissimo dono degli avi: dono che implica per i pronipoti l'obbligo della conservazione e della trasmissione, i tesori di famiglia non essendo sempre e soltanto in valuta aurea.

* Origini del Parco *

* Su disegno dell'architetto folignese Giuseppe Piermarini, veniva, tra il 1777 e il 1780, costruita per conto dell'Arciduca d'Austria Ferdinando la Villa Reale: il Parco si costruiva circa trent'anni dopo, durante l'epopea napoleonica. Infatti per volontà del Viceré Eugenio Beauharnais nel 1806, esso veniva delimitato sulle aree delle circoscrizioni territoriali dei tre Comuni di Monza, Veduggio e Biassono, quasi in uguale ripartizione come ci dicono le cifre: 2.219.040 mq. nel territorio di Monza, 2.244.630 mq. nel territorio di Veduggio e 2.342.400 mq. nel territorio di Biassono; totale 6.806.070 mq.

Questi terreni non erano aride steppaglie; comprendevano parchi, giardini, boschetti creati ad ornamento di ville patrizie, ognuna delle quali aggiungeva la propria storia a quella del complesso. Citerò fra queste le due famose ville fatte costruire dal Cardinale Angelo Maria Durini: il Mirabellino, intorno al 1776, e il Mirabello, nel 1768, al centro del Parco, secondo il suo asse longitudinale: esso sorge sulle rovine di un castello appartenuto ai Leyva, la famiglia principesca oriun-

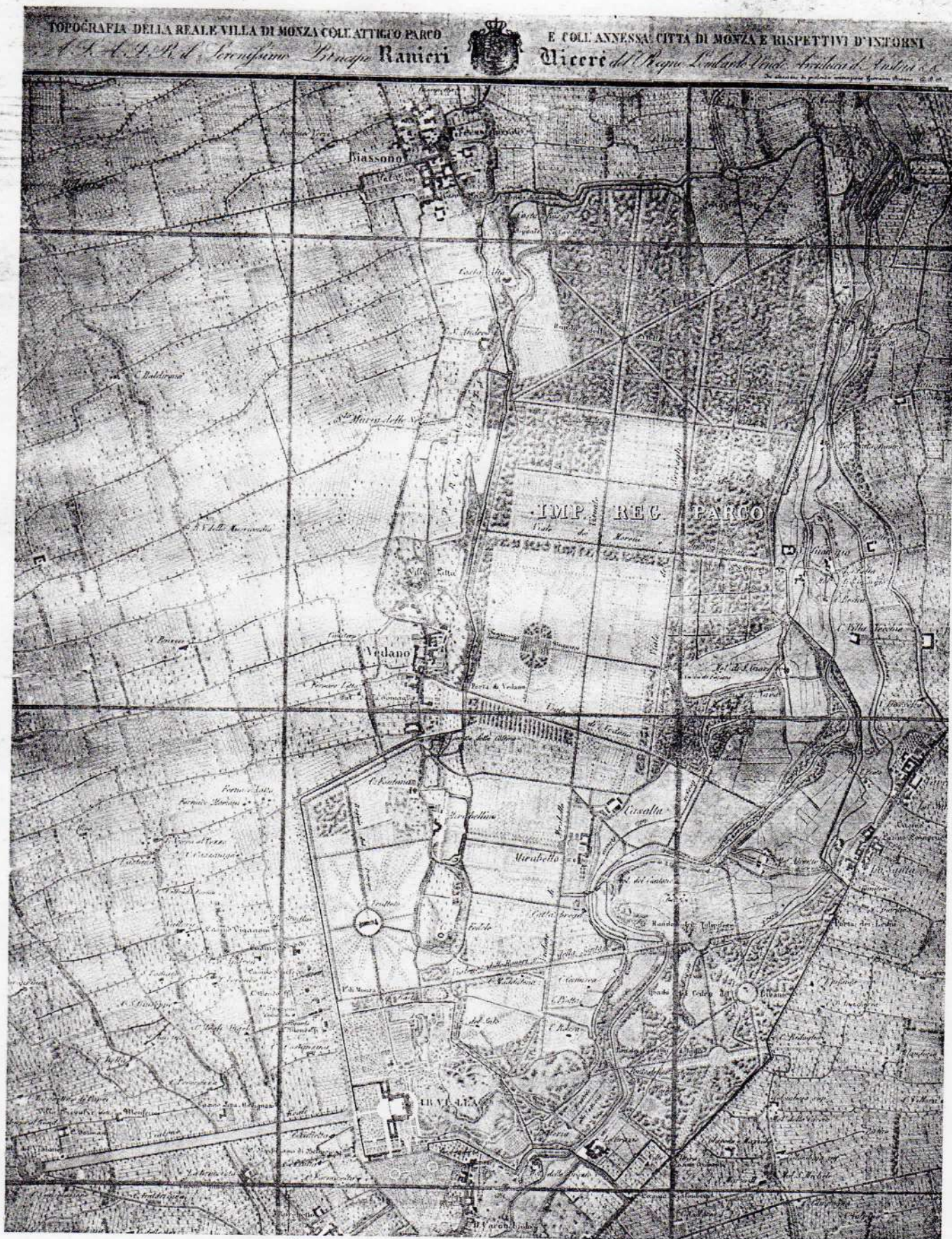


Fig. 4 - (X. M. 1051) - Pianta del Parco di Monza del 1845 dovuta a Brenna, tenente ingegnere geografo in pensione e dedicata a S. A. I. R. il Principe Ranieri, Vicerè del Regno Lombardo-Veneto, Arciduca d'Austria

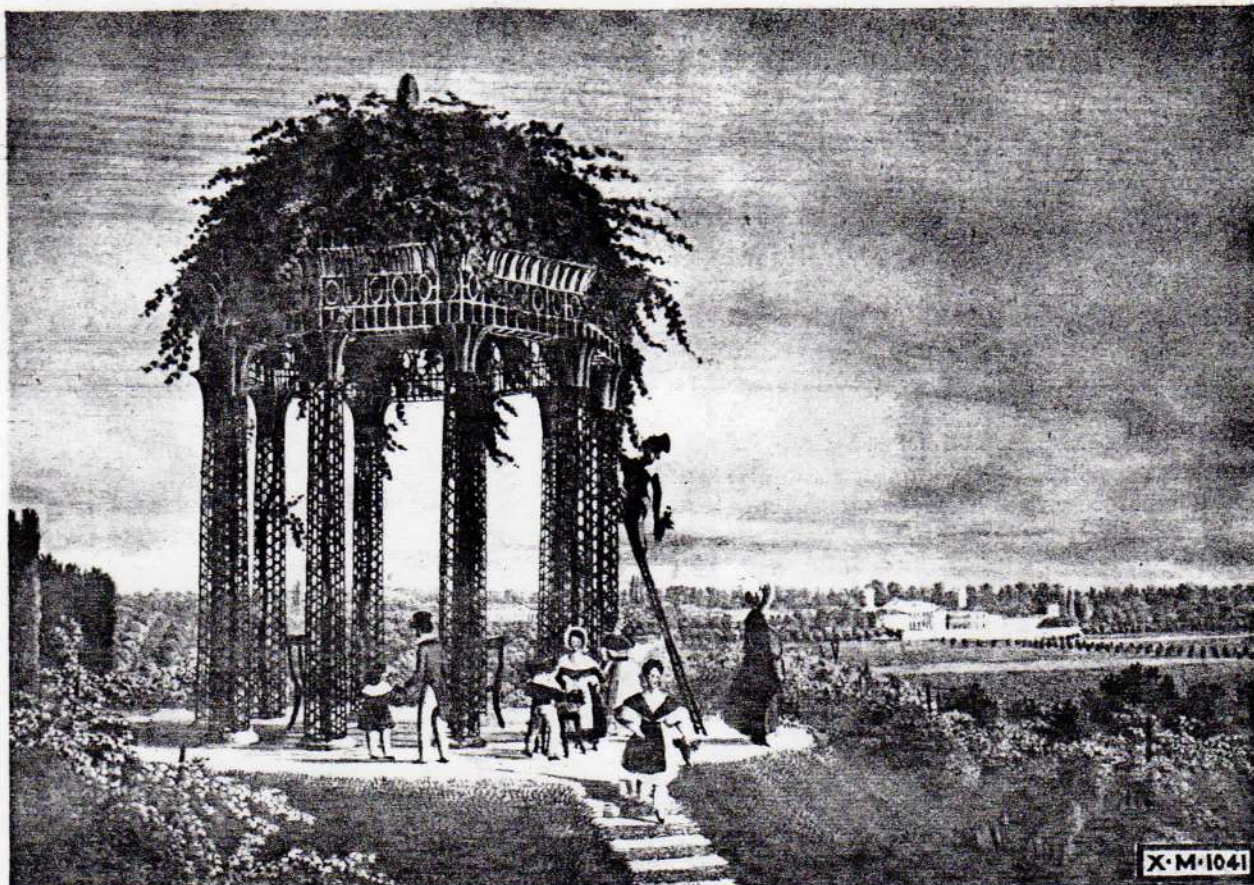


FIG. 5 - (X. M. 1041) - Il Tempietto della Collina di Vedano avvolto da *Vitis Labrusca* L., dalle bacche grandi, bruno-porporine, col caratteristico odore fortemente muschiato, volgarmente uva fragola o « Isabella », con vigneto circostante. Un episodio della raccolta dell'uva. - (Incisione di Carlo Sanquirico, 1850)

da spagnola, da cui nacque Virginia Maria Leyva,* ormai perfettamente identificabile, nonostante le precauzioni prese dal Manzoni, nella sua tragica *Signora di Monza*.

✱ Il Cardinale Durini poi, congiunse le due ville con un magnifico viale di carpini foggianti a globi, secondo la moda allora invalsa di alterare la naturale disposizione della chioma. Di questa ricchezza arborea ci sono rimasti all'inizio del viale, partendo dal Mirabellino, otto esemplari; nè mi conviene descriverli: mi fanno l'effetto di signori ridotti all'accattonaggio dopo essere sopravvissuti ad una strage epidemica (fig. 3).

✱ La Casalta degli Scotti, poco più a nord-est del Mirabello ed altre terre circostanti furono pure comprese nel Parco; all'estremo nord del Parco si incastonò quella gemma di lembo boschivo denominato il Bosco Bello, già dei Conti della Martesana, il cui centro, chiamato Rondò della Stella, fa capo al vialone del Gergnetto o Gernetto, in continuazione del vialone di Mirabello, ed è il più lungo del Parco, perchè da sud a nord lo percorre in tutta la sua lunghezza.*

✱ Il monzese Mezzotti,¹ nella sua *Passeggiata nel*

Parco di Monza, afferma che è difficile trovare una visuale più sorprendente di quella che offre il centro del Rondò e rileva come di questa bellezza si goda nella cornice di una romantica selva annosa, « lontana dai rumori ». Questo suo giudizio era del resto condiviso dagli altri visitatori anche stranieri, che assicuravano essere questa la selva più maestosa d'Europa. Non so cosa direbbero oggi ritrovandola mutata in fucina d'ogni schiamazzo: mi chiedo soltanto se col silenzio distrutto, non si sia dileguato il gran fascino dell'immensità: e trovo la spogliazione quasi sacrilega se penso che la rinomanza di codesto armonioso insieme risale al XIV secolo.

✱ Sei o sette multisecolari querce all'estremo nord-est del Parco testimoniano con la loro sopravvivenza, l'antica origine della selva; con commozione di amatore io le ho individuate, segnandole sulla carta topografica con questa precisa nota: « colossali querce da mantenere in vita a tutti i costi » ed è stato tutto quanto io ho potuto promettere di rispetto e di venerazione alla loro robusta vecchiala.

✱ Con queste terre e le altre a campi, va ricordato

il Convento « Le Grazie », collocato con i suoi orti all'estremo sud del Parco, e fondato nel 1462 dall'Ordine dei Minori Francescani. *

* Il tutto fu riunito e fuso secondo un minuzioso piano generale di organizzazione. Chi avesse sotto l'occhio le varie tavole a matita e a inchiostro componenti la pianta attribuita a Luigi Canonica con indirizzo su foglio di copertina « all'ornatissimo signor Luigi Villoresi, Monza », l'altra del Tazzini, eseguita nel 1829, e infine l'ultima, del 1845, vera miniatura per precisione, fedeltà ed arte eseguita dal Brenna « tenente ingegnere geografo in pensione », come egli stesso amò sottoscrivere, e dedicata a S. A. I. R. il Serenissimo Principe Raineri Vicerè del Regno Lombardo-Veneto, Arciduca d'Austria, potrebbe farsi rapidamente una idea esatta della cura singolarissima che i preposti hanno messo nell'eseguire in ogni particolare il piano prestabilito. Il Parco, è evidente, doveva presentarsi in un ordine impeccabile, con le varie partite di bosco ad alto fusto ed a ceduo delimitate da colonnette di confine: è, con una così accorta e sapiente distribuzione delle strade carreggiabili, dei corsi d'acqua, dei terreni aratori e aratori vitati, dei prati, marciapiedi erbosi e viali, degli orti, del recinto dei cervi, della fagianaia all'ungherese e all'italiana, del frutteto, del laghetto e delle montagnole artificiali, ch'io posso credere cecamente a quanto mi si è assicurato dai più vecchi ammiratori di questo paradiso: si poteva passeggiare per intere giornate senza avvertire mai la menoma sensazione di monotonia: lo scenario verde e mutevole era sempre un piacere senza ombra di noia (fig. 4). *

* Il Parco, destinato alla caccia del cervo, del daino, del capriolo, fu fatto cingere, dal Vicerè, nel 1807, dal quel solido muro che si svolge per un complesso di 14 chilometri ed al quale siamo de-



FIG. 6 - (X. M. 972) - Come si presentava l'11 Dicembre 1937-XVI la bellissima vista della Chiasso dei Bertori, vista dal ponte omonimo, che le storie del Parco definiscono la più bella cascata del Lambro. (11 Dicembre 1937-XVI)



FIG. 7 - (X. M. 1040) - Cascina Frutteto con episodio della raccolta dei frutti. Sullo sfondo a destra « Il Tempietto della Collina di Vedano ». — (Incis. di Carlo Sanquirico, 1850)

bitori, secondo me, dell'integrità territoriale del Parco, se non d'altra difesa. *

* Sempre alla iniziativa del Beauharnais si deve il maestoso viale di platani su quattro filari che dalla Villa Reale si snoda fino a Milano, e che oggi, ci offre insieme all'amaro spettacolo della sua decadenza, la certezza che in passato ci fu senza dubbio una concezione lungimirante circa le funzioni del Parco. non credo sia audacia eccessiva il rinvenirvi lo scopo di dare alla Metropoli lombarda una specie di polmone dall'ampio respiro: ripeto « in passato »: oggi, come si vede, c'è da lottare per la sua conservazione!

* Per quanto ci è dato sapere, l'architetto che tracciò il Parco fu il cav. Canonica, coadiuvato dal capo-giardiniere Luigi Villoresi, il quale rimase alla direzione del Parco e del Giardino di Monza fino alla morte, cioè al 1823 (e non al 1841 come qualcuno opina). In questo periodo è da considerarsi la collaborazione di Giovanni Rossi, autore, inoltre, di un completo catalogo latino descrivente le essenze arboree, arbustive ed erbacee di interesse orticolo e forestale esistenti nel Parco a tutto il 1826. *

Il Parco di Monza « Opra di Mago »

Chi voglia rendersi conto dell'artistica genialità degli ideatori, e tributare loro il suo cosciente omaggio di ammirazione, faccia come ho fatto io: per quel tanto che le distanze considerevoli richiedono, con una macchina, per il resto felicemente a piedi, percorra il Parco in lungo, in largo, dal centro ai lati e da un lato all'altro, facendosi un'anima di esploratore ambizioso, che intenda scoprire in questo angolo di mondo, e non fuori di qui, la ragione non mai detta prima che lo renderà celebre.

* Ci sono colline, prima fra tutte quella di Vedano sulla cui cima c'era un tempietto, chiamato

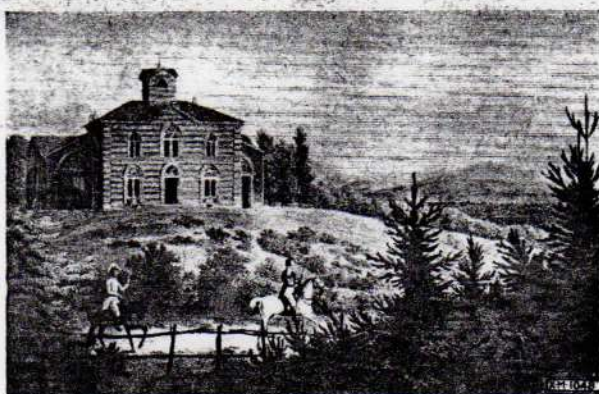


FIG. 8 - (X. M. 1048) - Cascina S. Fedele una volta circondata da vigneto. - (Incls. di Carlo Sanquirico, 1850)

appunto «Tempietto della Collina» (fig. 5). Essa fu ricca di un favoloso vigneto di uva Labrusca, laciniosa, vinifera e vulpina, alla vendemmia del quale non mancavano di venire a rallegrarsi lo spirito i Principi di Baviera. Ci sono rogge e ruscelli «dalle chiare, fresche e dolci acque» le cui fonti erariali di Lambrugo, Inverigo, Fabbri- ca, ecc., erano, ai bei tempi, rigorosamente vigilate da appositi «campari». Il Lambro che con le sue chiuse, salti, cascatelle pare abbia l'incarico di punteggiare d'arguzie brillanti il pacato discorso del paesaggio, salvo poi offrire con bonaria condiscendenza specchi tranquilli e riposti a quanti d'estate non possono avere a portata di mano (o di borsa) altre più vistose spiagge (fig. 6).

★ Ci sono ville, tutte belle: tutte adatte a uno studio d'arte architettonica, dalle severità lungilinee del gotico alle grazie leziose del Settecento. S'intonano alla loro bellezza le torri, i ricoveri, le fattorie: per esempio quella detta «Frutteto» come costruzione può servire di modello a chi intenda la casa colonica non solo come utilità, ma anche come motivo di eleganza paesaggistica: come denominazione non la consiglio però, perché avverto che la parola «Frutteto» è oggi ridotta, riguardo alla fattoria, a una semplice, e un po' ironica allusione alle piante da frutto che la circondavano: piante da frutto: sicuro! C'erano alberi di mandorli, di noccioli, di fichi, di cachi, di nespole, di ulivi, di ciliegi, di peri, di meli, di noci, di melograni, ecc., e, di ciascuna specie, molte varietà, che non vale enumerare: tanto quando s'è detto che non c'è più nulla s'è detto tutto (fig. 7).

Non dimenticherò poi la Cascina di S. Fedele, costruita sullo stile del XV secolo: essa si arricchisce sulla facciata di un rivestimento di marmi tolti all'esterno della Chiesa di Brera, in Milano: e così, per quanto oggi il vigneto tutt'intorno ad essa che si estendeva ad est fino al vialone del Gernetto, a sud fino alla striscia di bosco lungo il viale Cavriga, a ovest fino alla strada superiore

del Mirabellino e a nord alla strada che conduceva alla Cascina Cattabrega, sia semplice prato, pure non ha perduto nulla del suo fascino agreste (fig. 8).

Nell'insieme queste ville formano una piacevole varietà, e, coronate come sono, vicine e lontane, di conifere e di latifoglie indigene ed esotiche, sono, ai miei occhi, il trionfo della policromia naturale ed artistica, nè mai ho potuto disgiungerne la visione di una riminiscenza di versi del Pindemonte:

Oh bel teatro verdeggianti e vago
Di ville e piante, d'aura luce ed ombre
Sparse così che sembra opra di Mago.

Non si deve nemmeno credere che il muro di cinta isoli la bellezza del Parco: la prima collina della Brianza vi si incunea nella Costa Alta dell'estremo Nord-Ovest, e apre l'incantevole panorama di un lembo delle Prealpi: tutto intorno si sgrana la chiostra dei paeselli di Vedano, Bias- soni, S. Giorgio, La Santa, ognuno dei quali vanta nel suo territorio ville patrizie, campagne ridenti.

Come si vede il parco di Monza è nei suoi tri- plici aspetti, di genialità costruttiva, di posizione fortunata e di non comune estensione (è uno dei più vasti d'Europa ed è forse l'unico cintato) vanto e fortuna non solo della città dalla quale prende il nome, ma della stessa Milano. ✕

La nostra gratitudine oltre che ai suoi fonda- tori deve rivolgersi anche ai preposti alla sua con- servazione che curarono anche il suo graduale miglioramento. Costoro, lo diciamo subito, sono appartenuti soltanto alle tre gestioni che vanno: quella imperiale napoleonica dal 1806 al 1814, quella reale e imperiale della seconda denomina- zione austriaca dal 1814 al 1859 e quella reale italiana dal 1859 al 1900.

E al 1900 mi fermo.

Non importa che S. M. il Re abbia, solo con sua



Fig. 9 - (X. M. 1054) - Tipo di cartello nomenclatore applicato ad un Cedro Deodara, varietà robusta. (25 Aprile 1938-XVI)



FIG. 10 - (X. M. 962) - Esempio tipico di disordine e di abbandono: « Cannocchiale » Villa Reale-S. Fedele visto dal Viale Cavriga — da Nord a Sud — interrotto da reticolati, da siepi e cespugli spinosi e da chiome disordinate di alberi. (11-12-1937-XVI)

lettera del 21 agosto 1919 al Presidente del Consiglio dei Ministri, reso al Demanio il Parco di Monza e la Villa Reale: il benefico influsso della reale presenza è finito col lutto piombato sull'Augusta Famiglia la sera del 29 luglio 1900. Il delitto si riverberò subito sul paese in cui si era compiuto: un umanissimo senso di orrore allontanò dalla residenza lombarda la vedova Regina e il nuovo Sovrano: per la proprietà abbandonata si inizia così l'era delle spogliazioni, della decadenza, della rovina.

Eppure la prima legge italiana in difesa del paesaggio è del 29 dicembre 1901 N. 535 ed è dovuta a Chimirri, in collaborazione a Salandra, a Baccelli, a Càrcano e a Luzzatti.

Domando: a che cosa è valsa questa legge nei riguardi del Parco di Monza dal 1901 ad oggi, quando è pacifico che proprio sotto questo periodo il Parco è stato più terribilmente ingiuriato?

Fermiamoci quindi all'opera degli Amministratori e Reggitori o Conservatori del Parco che si susseguirono dal 1806 al 1900, perchè solamente da questi io trovo espresso lo spirito naturalistico e didattico, animato da alta comprensione e da vivo amore per le piante.

Se si considera che il catalogo Rossi del 1826

cita, per esempio, nel genere querce 49 specie, e che il catalogo Manetti⁴ del 1842 e i suoi successivi supplementi fino al 1846 citano nello stesso genere querce, 97 specie, si vede l'aumento costante della collezione giustificante la lirica apostrofe latina del Manetti alla stupenda collezione: « Così volesse Iddio che i tentativi munifici di tanto illustri ed augusti Mecenati potessero restituire amore e dignità botanica a questa nostra bellissima e ridente Italia cui natura largì molti preziosi doni negati ad altri paesi! ».

Oggi sfido chiunque a contarmi nel Parco e nel Giardino anche soltanto 20 specie di querce: evidentemente la scure del legnaiolo ha avuto la sua messe!

Nè io sfido chi si contenti di enumerare le specie, io vorrei sentire, di quelle che ancora esistono, una esatta nomenclatura da almeno una persona sopra mille di pubblico: mi accontenterei. Per coltivare questa speranza proporrei questo tipo di cartello nomenclatore (fig. 9) esteso alle principali essenze. Esso dà il nome della specie e le notizie salienti del legno nelle sue varie applicazioni industriali: cosa questa che non può essere disprezzata nel cuore della zona celebre per l'industria mobiliara.

Oltre all'attenta sorveglianza con cui si tenevano i boschi, i cedui, i viali, le strade e i sentieri, si mantenevano con gelosa cura tutti quei magnifici « cannocchiali » verdi miranti a spaziare la vista o da una villa o da un ritrovo qualsiasi o dall'aperto, come possono essere quello descritto del Rondò della Stella, quelli formati dal Rondò dei Tulipiferi, dal Rondò dei Cedri del Libano, o da quello dei Castagni d'India. I 4 cannocchiali che dalla villa Reale spaziano la vista dal balcone centrale verso il giardino fino alla strada di Lecco, a S. Fedele (fig. 10-11), alla Cascina del Sole, a Le Grazie e quello, infine, che dal fianco destro della Villa mira attraverso i boschetti. E si sorvegliava, questo è importante, che non allignassero quelle che noi competenti chiamiamo le forme patologiche maligne e infettive delle piante.



FIG. 11 - (X. M. 1026) - Lo stesso « Cannocchiale » visto dopo l'eliminazione di una parte delle brutture (7 Aprile 1938-XVI)

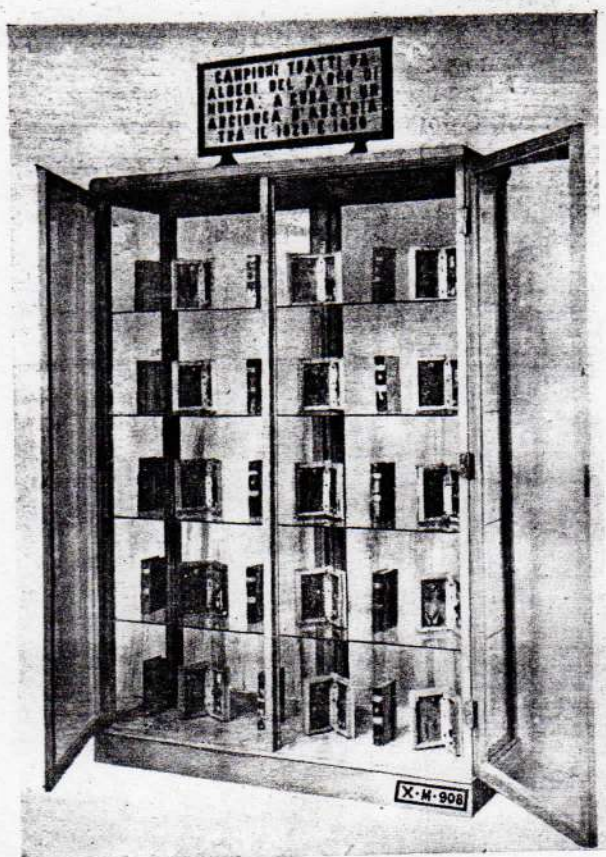


FIG. 12 - (X. M. 908) - Siloteca fatta di campioni tratti dagli alberi del Parco di Monza

Il culto delle piante

Avevano dunque il vero culto delle piante, quello che deriva dalla conoscenza profonda del loro valore oltre il pregio estetico. Non è questa una affermazione alla quale io sia attratto dalla mia appassionata ricerca: io affermo sopra una inoppugnabile documentazione depositata e visibile presso la Civica Siloteca Cormio in Milano. Si tratta di una cospicua raccolta di cassetine, a forma di libro, di tutte le essenze arboree e arbustive contenute nel Parco (fig. 12). Ognuna di queste scatole a libro è formata dal legno particolare dell'albero che si vuole illustrare; la rilegatura, per così dire, è data dalla corteccia della stessa essenza, solo mancante nei due punti dove sono applicati i due cartellini con la denominazione botanica secondo il sistema di Linneo, in latino e in francese: la dicitura è in rosso. Nell'interno della scatoletta si trova ammirevolmente compendiate tutta la storia naturale riferentesi all'albero: un rametto con le sue foglie e i suoi frutti, un truciolo ricavato con pialluzza, la segatura, contenuta in recipiente di legno, la resina, la semenza matura, il fiore maschio, il fiore femmina, la semenza in polvere, la piantina nel suo primo sviluppo, i frutti maturi, un ramo

tagliato perpendicolarmente e uno tagliato trasversalmente, la radice, un blocchetto del legno del cuore, un blocchetto di legno carbonizzato, la cenere, infine un elenco che dà il nome scientifico della pianta con il nome volgare in tedesco, in inglese e francese con notizie sulle sue esigenze di terreno e di clima, sul suo sviluppo e le sue dimensioni, sull'utilità e usi del legno, nonché l'elenco di tutte le varie parti dell'albero ivi rappresentate. Non insisto: questa è per me la più perfetta base, nella sua più nitida espressione, del concetto per il quale oggi si lotta: trasportata nel campo dei legnami, qui vive potente e inequivocabile l'idea autarchica. Ma la cura non si limitava soltanto alle piante arboree e arbustive, poiché anche le piante erbacee venivano allevate e curate, sicché una volta esistevano fra le scogliere e le macchie del Parco e del Giardino tutte le essenze indigene delle valli lombarde.

Tale raccolta ci è giunta in numero e bene conservato erbario che il Manetti⁵ ci dice iniziato nel 1845 con il consenso dell'Arciduca Ranieri grande studioso di botanica che concesse locali adatti allo scopo.

Non dirò quanto io sia grato agli Ill.mi Podestà di Milano e di Monza per avermi chiamato alla cura e alla ricostruzione dell'immenso patrimonio arboreo di un Parco che fu celebre e che rifiorirà a nuovo splendore: dirò soltanto che sono felice di rintracciare nella sua vita passata l'opera di uomini che hanno avuto la mia stessa istintiva passione per le piante, e, in una identità di vedute che mi inorgoglisce e mi sprona, hanno, come me, capito che per conoscere l'albero in tutta la sua intima struttura, in tutta l'importanza della sua vita e della sua missione, occorre uno studio di vera e propria vivisezione. Solo partendo da questa scuola si può raggiungere per sé, e diffondere tra il pubblico, quella comprensione e quel rispetto che sono un diritto per l'albero e

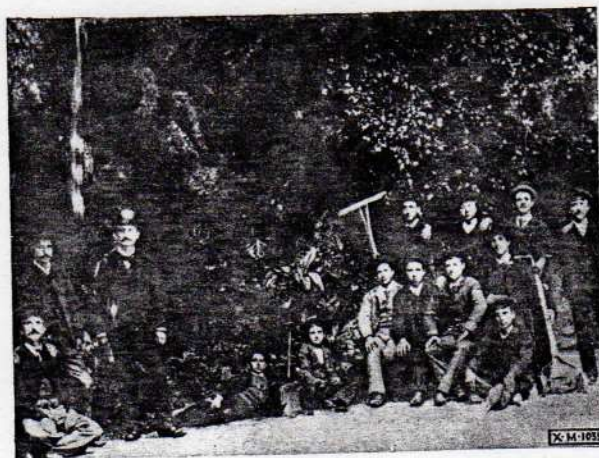


FIG. 13 - (X. M. 1035) - Gruppo di insegnanti e di allievi della Scuola Giardinieri del 1890, annessa ai Giardini della Villa Reale di Monza

una fonte di ricchezza per il popolo. Ligio a questo concetto il Villoresi, a pochi anni dalla nascita del Parco fondava una scuola di agraria oltre a quella di botanica per giardinieri, della durata di sei anni di corso, per dar modo, fra l'altro, dice il Perpentì,⁶ « di far salire in maggior celebrità il magnifico recinto ». Sistema che evidentemente si differenzia assai da quello moderno: se oggi il giardinaggio è diventato troppo spesso il mestiere classico del raccomandato piovuto tra capo e collo, senza abilità specifiche, o del disoccupato che il buon cuore suggerisce di favorire, o anche dell'uomo abile in tutti i più disparati mestieri che è stato toscanini, cappellaio, e venditore ambulante, allora era riservato a chi, avviato nello studio dell'arte, educato nell'ambiente in cui quest'arte si esplicava, usciva dalla scuola



FIG. 14 - (X. M. 1904) - Magnifica Farnia (*Quercus pedunculata* Ehrh.) di 120 anni completamente sana abbattuta nell'inverno 1937 nella località « Bosco Bello ». (8 Gennaio 1938-XVI)

vegliata dall'ombra di quegli stessi alberi che si dovevano custodire e curare: e non un parco, non un giardino, non una pianta sola, sto per dire, erano affidati allo strazio di mani inesperte.

Scuola di agraria e di botanica

Dopo Luigi Villoresi, suo fondatore, insegnarono nella scuola, tanto per nominare i principali, Giovanni Rossi, direttore dell'Orto botanico dei Regi Giardini (dal 1825 al 1830), il botanico Giuseppe Manetti, (dal 1840 al 1861), il costruttore dei giardini Giuseppe Roda (dal 1855 al 1870), il capo giardiniere Santo Villoresi, collaboratore del Manetti e del Roda (insegnò fino al 1888, morì a Como nel 1897); infine il capo giardiniere Cav. Alessandro Scalarandis dal 1889 al 1900 (morì nel 1905) e del quale ho potuto procurarmi una fotografia del 1890 fatta coi suoi due assistenti Fracassi e Sirtori e i suoi undici allievi, fra i quali l'attuale capo giardiniere alla Villa Reale Luigi Gatti, allora sedicenne (fig. 13).

La morte di Re Umberto faceva scomparire questa scuola che in quasi un secolo di vita aveva acquistato non pochi, né scarsi meriti.

Il Prof. Osimo dell'Umanitaria voleva farla rivivere nel 1920 su progetto del Prof. G. Molon dell'Istituto Superiore Agrario di Milano, ma ancora oggi tale iniziativa resta relegata negli archivi.

Certo è che la sua soppressione segna il principio di abbandono del Parco e della rapina generale. Quello che è avvenuto quando esso è passato nelle mani di persone incompetenti e interessate solo alla sua spogliazione, è a tutti noto, ma non è superfluo il documentare, rifacendomi dai primi danni che non sono i meno ingenti: difatti dal magnifico giardino degli agrumi scomparvero tosto tutti gli esemplari di questa specie, si tratta di una collezione veramente eccezionale poichè tra specie e varietà superavano i settanta: si distrusse, è la parola, perchè testimoni oculari come il vivaista Antonio Sala ed altri, videro gran parte della collezione di legnami, già citata, di altissimo valore botanico, scientifico e tecnologico distrutta dal fuoco a mezzo di grandi falò; fu dispersa una parte della preziosa biblioteca botanica; si manomise il patrimonio arboreo facendo commercio di alberi di uso industriale e per questo sol fatto mi si riferisce che l'introito per gli interessati non era inferiore al mezzo milione di lire all'anno!

Ora l'apprensione popolare per la graduale scomparsa del Parco per uso e abuso di scure, maturandosi attraverso anni di trascuratezza, aveva preso tale intensità che gli stessi preposti alla cosa pubblica non hanno potuto restare più oltre indifferenti a tanto scempio. Ed è stato appunto in occasione di uno degli ultimi episodi di spogliazione che i Podestà di Milano e di Monza mi hanno dato l'incarico di fare un sopralluogo in un punto del Parco in affitto alla S.A.M. (Società Autodromo di Monza). Mi ci recai il 16 marzo 1937-XV in compagnia del Podestà di Monza: e cito la mia stessa relazione:

Il grido d'allarme e il riscatto

« Ho constatato che sono state abbattute parecchie farnie (*Quercus pedunculata* Ehrh.) tutte sane e dal fusto diritto e ben fatto dell'età media di 120 anni, vale a dire piantate nei primi anni della costruzione del Parco (fig. 14). Dichiaro che nelle vicinanze degli alberi abbattuti si trovano individui della stessa essenza con capitozzature ed altre ingiurie deformanti causate dall'uomo o dagli agenti atmosferici, per cui su questi più che su quelli, ai fini della conservazione del Parco, doveva cadere la scelta per l'abbattimento. Questa risoluzione sarebbe stata doverosa oltretutto urgente, anche per il fatto che in tale stato le piante sono costrette a deperire

rapidamente, si che fra qualche anno non saranno più idonee che per legna da fuoco. Inoltre la loro ulteriore permanenza nel Parco rappresenta un pericolo per l'infezione che potrebbero arrecare alle altre piante sane ».

Da questo grido d'allarme al riscatto definitivo del Parco il passo è stato breve, ed è stato appunto in occasione del passaggio del godimento di esso ai due Comuni, che ci è stato possibile fare dai primi di ottobre 1937-XV ad oggi (28 aprile 1938-XVI) un vero e proprio inventario del suo stato attuale.

Innanzitutto, su richiesta dei Podestà di Milano e di Monza, tracciai il 6 ottobre 1937-XV le seguenti norme per lo sviluppo del programma delle provvidenze immediate e future da portare al Parco e ai Giardini (parte arborea).

1) Eliminazione di tutti gli alberi morti in piedi costituenti fonte di infezione per la propagazione di parassiti animali e vegetali ed eliminazione di tutto il sottobosco infestante ed invadente da tutte quelle formazioni boschive artefatte, come il bosco a quinconce detto « Il Seraglio » e dalle formazioni boschive pure a quinconce che si trovano lateralmente ai viali lungo il muro di cinta, ecc.

2) Salvare quanto di salvabile è ancora possibile fra gli alberi colpiti da forme traumatiche per colpa dell'uomo, degli animali, degli agenti atmosferici, dei parassiti animali e vegetali;

3) Liberare gli alberi da tutti i cartelli indicatori, assicurati con chiodi, causa di sicura graduale rovina degli individui;

4) Liberare tutti gli alberi dagli isolatori porta fili per condutture di illuminazione, telefoniche, ecc.

5) Liberare i tronchi di tutta l'edera, che oltre a deturparli li rovina soffocandoli;

6) Liberare tutti i giovani boschetti di farnia, castagni, robinie, ecc.;

a) di tutti i rami secchi sparsi per terra e costituenti pericolo d'incendio e di infezione,

b) di tutte le piante storte e contorte o comunque malandate allo scopo di lasciare maggior spazio alle superstiti, scelte fra quelle dal fusto dritto e sano,

c) Togliere agli individui rimasti, tutti i monconi morti in conseguenza di cattive potature, di rotture per sovraccarico di neve, o per vento o per altro accidente. Questa pratica, purtroppo così trascurata, può dare dei risultati economici insperati, perchè farebbe passare la qualità del legname ricavato dalla terza alla seconda ed alla prima qualità. Si tenga presente che tale provvidenza deve esser adottata subito per gli alberi giovani che la richiedano — essa sarà di un immediato profitto.

d) togliere tutti i polloni dannosi allo sviluppo della pianta madre;

7) Impianto di un vivaio forestale composto

delle essenze più utili e più redditizie per sollecito sviluppo e confacenti al particolare ambiente del Parco, dal quale prelevare tutte le piante che devono sostituire immediatamente quelle abbattute;

8) Ripopolare tutti i vuoti formati in questi ultimi anni per tagli inconsulti ed ora occupati da piante di sottobosco invadenti e di nessun reddito;

9) Gli eventuali tagli di alberi sani, o quasi, per ricavarne legname d'opera e da costruzione, non devono essere fatti a libero arbitrio del compratore o secondo i bisogni dell'Amministrazione, così indifferentemente, su piante vecchie, adulte, di mezza età, e anche giovani, come pur-

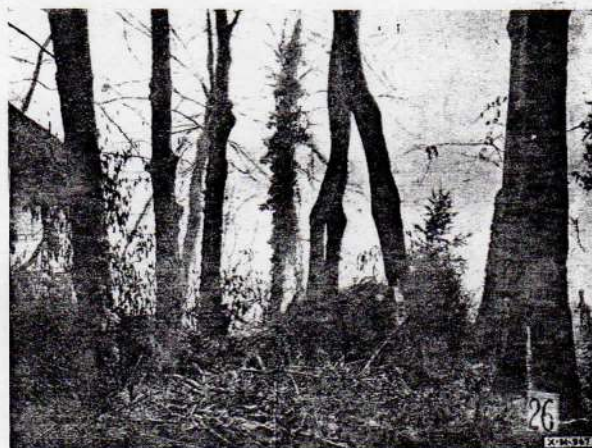


Fig. 15 - (X. M. 967) - Gruppo di alberi di ailanti e ippocastani ingiuriati dall'edera e dal deposito di rifiuti di bosco. La località è anche deturpata dalla presenza di costruzioni di baracche e tettoie diverse costruite dagli inquilini della S. I. R. E. (11 Dicembre 1937-XVI)

troppo è stato fatto dai vecchi amministratori, perchè, così facendo, si continuerebbe a distruggere quel po' di buono che resta. Gli eventuali tagli dovranno essere regolati con criteri tecnici.

10) Infine si deve curare l'estetica del Parco di Monza. Questa estetica, a mio parere, fu curata al massimo da coloro che lo impiantarono per allietare la vista degli ospiti regali, ed anche del pubblico, poichè vi era ammesso, con appropriate gamme di tinte, con ingegnose visuali dei « cannocchiali ». Purtroppo da quando il Parco è diventato cosa non bastevolmente difesa, questa estetica è andata man mano deperendo in conseguenza dei tagli bestiali, della costruzione di autostrade, ecc., le sostituzioni di essenze hanno rotto in gran parte quella somma armonia di tinte tanto studiata dai fondatori. Armonia e bellezza che devono essere tanto più ricercate da noi, se il Parco deve realmente diventare per i Milanesi quel rifugio di pace e di riposo, di serenità



Fig. 16. - (X. M. 976) - Un lembo di quello che fu il « Bosco Bello ». Farnia abbattutasi per marciume radicale. Sottobosco di robinie, rovi, paliuri, spino canino, ecc., lo deliziano e lo rendono impenetrabile (11 Dicembre 1937-XVI)

di cui necessitano: e se si vuole anche ottenere una forma di educazione artistica che ne affini la sensibilità e conseguentemente faciliti col rispetto, la conservazione.

Ciò fissato mi misi immediatamente al lavoro.

Ho cominciato col fare l'elenco dei numerosi alberi morti, o quasi, esistente nel Parco e nel Giardino, contrassegnandoli sul tronco con una pennellata di vernice rossa e sull'apposita carta topografica con una crocetta perchè servissero in seguito per un facile ritrovamento nell'operazione di controllo che si sarebbe fatta con la Milizia Forestale.

Per dare un'idea di quello che era diventato il Parco dopo 37 anni di imperdonabile incuria si guardino queste fotografie (figg. 15-16-17-18-19) le quali servono a persuadere, se pure esiste ancora qualcuno che domandi di essere persuaso, la condotta dei responsabili nei suoi riguardi.

Per incidenza noterò qui come questo duplice controllo dovesse servire inoltre a mettermi al sicuro da eventuali sorprese da parte di qualche male intenzionato, come effettivamente è avvenuto; c'è stato chi segnando con uguale colore qua e là, degli alberi sani ha creduto di poterlo fare impunemente!

Nello stesso tempo eseguivo volta a volta delle fotografie documentarie dello stato di abbandono e di incuria dei vari luoghi visitati dando ad esse un numero progressivo che pure riportavo sulla carta del Parco a indicare che le medesime si riferivano a tutto il suo comprensorio e non ad una parte o ad un angolo di esso (fig. 20).

Con questo, credevo di aver fatto lavoro organico, metodico e diligente, adatto, del tempo di Mussolini: ebbene... non meravigliatevi: esso non ha servito a nulla!

Io, incaricato del riordino del mondo arboreo

del Parco, non sono mai stato interpellato sul lavoro di ispezione e di verifica da me fatto.

Ma queste sono miserie sulle quali è bene non insistere: perciò procediamo.

Lo sbocconcamento del Parco

Contemporaneamente l'Amministrazione del Parco dava corso all'esecuzione dei lavori di pulizia dei viali e di eliminazione del sottobosco da una buona parte delle formazioni boschive a quinconce più frequentate dal pubblico e iniziava il ripopolamento con nuove piantagioni di quei tratti di viali disalberati, almeno nei limiti consentiti dalle disponibilità di giovani alberi e del personale addetto.

Mi consta che i frequentatori del Parco, e soprattutto i Monzesi, per i quali il Parco è veramente parte dei propri affetti e verbo dell'orgoglio cittadino, hanno appreso con molta simpatia il programma esposto tanto che dai giudizi di ammirazione e di consenso pervenutimi risulta che io ho avuto fra l'altro il merito di aver portato nel Parco anche la nota morale! Non ci avevo pensato ma certamente: con l'eliminazione del sottobosco e dei cespugli invadenti, sono venuti a scomparire dei sicuri nascondigli per molte attività che non giova descrivere, per cui, spe-



Fig. 17 - (X. M. 964) - Quercia rossa abbattutasi perchè da tempo morta in piedi (11-12-1937-XVI)

cialmente in questi ultimi anni, certi punti del Parco erano ritenuti addirittura rifugio della malavita.

Di pari passo si curavano i Giardini della Villa Reale che come si sa fanno corpo unico col Parco, solo separati da tratti di muro e di inferriata. Qui il problema verte anche su un altro punto di vista, assai più delicato: siccome il giardino era sede anche di un orto botanico come fanno fede i numerosi cataloghi pubblicati dal 1826 al 1847 — e come avrò cura di dimostrare in un mio prossimo studio — e siccome, come si è visto, i giardini sono stati creati ben 30 anni prima del Parco, mi son proposto il quesito che moltissimi esemplari unici di interesse botanico, per la loro vetustà e per il loro deplorabile stato di conservazione, erano da salvare mediante cure chirurgiche. Lavoro questo non tanto facile per la mancanza di personale e di ferri adatti, tuttavia si sono potuti finora raggiungere ugualmente diversi soddisfacenti risultati. Altra mia preoccupazione è stata quella di rifare, a poco a poco, le diverse alberature dei viali che per la loro rivelante vecchiaia sono sovente di serio pericolo per il pubblico.

Ho cominciato quindi da uno dei viali più frequentato, quello dei tigli verso i boschetti sul la-



FIG. 18 - (X. M. 977) - Quercia che si sfascia perchè tutta invasa da marciume e da parassiti animali. Bosco Mirandola, all'estremo Nord del Parco (11 Dicembre 1937-XVI)



FIG 19 - (X. M. 1031) - Viale degli Aceri con 7 morti in piedi che non destano pietà a nessuno (7 Aprile 1938-XVI)

to sinistro della Villa Reale, con individui pieni di caverne, di marciume e di bitorzoli. Gli alberi di questo viale dovevano essere tutti sostituiti in un tempo solo se non si fossero ascoltate insulse preoccupazioni di carattere sentimentale.

Purtroppo il pubblico ha avuto modo di vedere sostituiti soltanto 19 alberi sugli 80 formanti la totalità, in modo che il viale è minorato nell'estetica e i 19 giovani, ma robusti e vigorosi esemplari, si trovano aduggiati dai vecchi individui altissimi e sovrastanti.

Qui corre l'obbligo di dire che se la sostituzione fosse avvenuta in un sol tempo doveva farsi con criterio più razionale nel senso che in luogo di 80 ne dovevano essere messe 60 piante, per avere maggiore spazio fra loro. Nelle ricostruzioni dei vecchi giardini deve tenersi presente quanto ci è suggerito dalla pratica che in questo caso ci dice appunto che la distanza dei tigli di alto fusto deve essere nelle file di almeno 6 metri in luogo degli attuali 4.

Questo è uno dei tanti inconvenienti che si verificano quando nelle decisioni per ricostruzioni ci sono più giudici che esperti. Ma su ciò io avrò modo di ritornare quando mi occuperò dei giardini di Monza dal punto di vista botanico.

Ora è bene riprendere in esame documentato le condizioni in cui si sono trovati il Parco ed i Giardini, e spiegare come è stato possibile il loro sboccoconcamento.

L'Opera Nazionale dei Combattenti, entrata in possesso del Parco con decreto 31 dicembre 1919 N. 2578, lo cedeva al Consorzio Milano-Monza-Umanitaria il 16 giugno 1920 mediante un congruo fitto e tra il 1921 e 1922 questo Consorzio lo subaffittava così:

3.644.240 mq. di terreno (cioè oltre la metà di tutta l'area del Parco) di cui 2.582.230 mq. a bosco alla S.I.A.S. (Società Incoraggiamento Automobilistico e Sport) ora S.A.M. (Società Autodromo di Monza) con 7 fabbricati (Costa Alta e Bassa, Molino S. Giorgio; Serraglio, Fagianiaia, Porta S. Giorgio, Porta di Vedano e Porta di Bias-

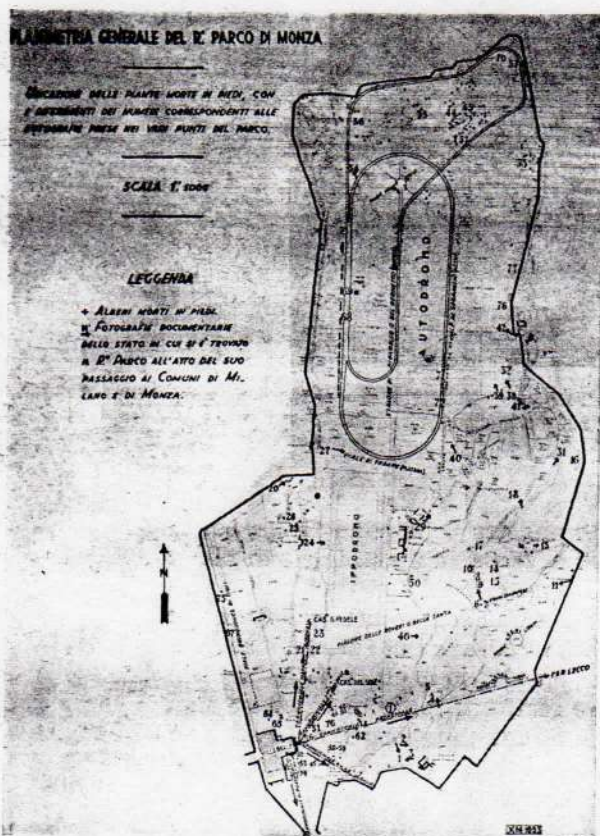


Fig. 20 - (X. M. 1053) - Carta del Parco di Monza con l'ubicazione delle piante morte in piedi e delle fotografie eseguite per documentare lo stato miserando in cui si è trovato il Parco dopo 37 anni di incuria (14 Aprile 1938-XVI)

sono). Questa Società in due mesi e mezzo, tempo occorso per costruire la pista automobilistica costata 13 milioni, distrusse un ingentissimo patrimonio arboreo non solo nell'area destinata alla pista, ma, per esigenze di visibilità degli spettatori, anche nell'area che si frapponessa fra le due arterie parallele della pista stessa e infine nell'area destinata a deposito delle macchine del pubblico. Ora, come ognuno sa, la pista automobilistica sorge in gran parte proprio sulla zona del Bosco Bello, quel bosco cioè dalla fama internazionale, mantenuta intatta e incontaminata sin dal XIV secolo!

1.094.920 mq. di terreno, di cui 208.320 mq. a bosco, e 4 fabbricati (Casalta, Mirabello, Catatabrega e Molino del Cantone) alla S.I.R.E. (Società per l'Incoraggiamento delle razze equine).

197.980 mq. di terreno, di cui 62.420 mq. a bosco, e la Cascina Fontana all'albergatore Caronni.

15.590 mq. di terreno, al Patronato Scolastico con il Mirabellino.

1.520 mq. di terreno, tutto a bosco, alla Signora Baldini Clarice e il Chalet.

611.700 mq. di terreno, di cui 24.010 mq. a

bosco, alla Scuola Superiore di Agricoltura con la Cascina Frutteto, Molini Asciutti, Cascina San Fedele.

1.240.120 mq. di terreno, di cui 837.330 mq. a bosco, al Consorzio Monza-Milano-Umanitaria con Cascina Cernuschi, Cascina del Sole, Porta di Monza, Porta la Santa.

Totale 6.806.070 mq. di terreno dei quali 3.715.840 mq. a bosco d'alto fusto e ceduo⁸.

Se a questa rispettabile area si aggiunge la superficie del Giardino ammontante a 421.768 mq.⁹ si ha un totale complessivo di ben 7.227.838 mq. Ora quando si pensa che Roma, definita la città più verde del mondo ha coi suoi 60 tra parchi, ville e giardini e oltre alle piazze, viali e strade un complesso di circa 5 milioni di mq. c'è ragione di andare orgogliosi del Parco di Monza che col giardino annesso è il più grande d'Italia e tra i maggiori del Mondo.

Oggi, 1938, lo sboccoconcamento, salvo il cambio di nome di qualche affittuario, e salvo qualche permuta di terreno e di caseggiati come è avvenuto per la Scuola Superiore di Agricoltura è rimasto invariato per il Parco. I giardini rimasti in un primo tempo intatti sono stati a loro volta intaccati, e cioè la parte Sud è stata data per 10.545 mq. al Circolo del Tennis (area già Lavanderia Reale) e per 400 mq. alla Società dell'Hockey: la parte Nord per 15.587 mq. alla Società Tiro a Volo e per 37.060 mq. all'Opera Pia Zucchi. In totale altri 63.592 mq. di terreno sottratti al godimento pubblico, del vero pubblico, di quello cioè che il Duce chiama *proletariato* (fig. 21).

Brutture e manomissioni

Così suddiviso, il Parco, appare come un campo ripartito fra numerosi eredi, dove ciascuno, non fidandosi troppo del vicino parente, ha pensato di salvaguardare il proprio potere con sbaramenti, reticolati, steccati, fili spinati e indispensabili numerose cancellate di ferro o di legno, di foggie diverse, ma sempre brutte, sgangherate e cadenti (fig. 22). Il tutto naturalmente assicurato alle piante con chiodacci, bulloni e cerchi di ferro in un accordo finalmente unanime, ma degno di miglior causa.

La popolazione fissa del Parco che al 1922 era di circa 360 persone fra uomini, donne e ragazzi, dopo questa suddivisione del territorio si è notevolmente accresciuta, perchè ognuno vi ha installato per conto proprio guardiani, portieri, custodi, impiegati con le rispettive famiglie; il che non sarebbe male se questa aumentata popolazione non si *arrangiasse* a provvedersi di legna da fuoco o da opera, cosa naturale, dalle piante che ha a portata di mano! (fig. 23).

Non basta: poichè ognuno ha avuto esigenze di vita e di comunità si sono fatte condutture per

illuminazione, telefoni, ecc.: isolatori, mensole, bracci sono stati adattati alle piante, con l'ingiuria annessa dei chiodi, dei fili, delle molteplici mutilazioni atte a facilitare il lavoro e a metterlo in efficienza: ognuno nel proprio dominio, ha espresso le sue volontà, i suoi desideri, le sue preferenze: e un numero imprecisato ma cospicuo di cartelli pubblicitari, di segnavia, di divieto di transito, di bandite, e di indicazioni varie hanno costellato i tronchi di altri chiodi.

I corsi d'acqua, rogge o canali che siano, avventi prima ben definite funzioni irrigatorie verso dati appezzamenti, nell'avvenuto frazionamento dell'area e conseguenti mutati scopi di impiego o di sfruttamento di essa, si sono fatti deviare senza punto preoccuparsi se il nuovo percorso era di pregiudizio o meno agli alberi. È così accaduto che uno spostamento abusivo operato nei pressi della magnifica barriera di Cedri Deodara ne ha fatti morire in pochi anni ben 22! (fig. 24) e un altro percorso deviato di luride acque industriali ha distrutto un intero lembo di bosco.

Si sa che un Parco o un Giardino sono tanto più belli, e tanto più attraenti, quanto più meticolosa è la pulizia: in omaggio a questa norma trovare un viale, una strada, un sentiero sgombrato di mucchi di letame, di rifiuti, di materiale di demolizione, di sterpi, di ceneri residue da fuochi che statuiscano un altro ordine di danni, è cosa rara (fig. 25).

Le portinerie sono gli occhi della casa, del parco o del giardino, perchè dal modo com'esse sono tenute ci si fa un'idea di tutto il resto, non esclusa la personalità del proprietario: giudicate da questa fotografia lo stato di disordine e di abbandono in cui si è trovato il Parco di Monza: e dispensatevi per prudenza dall'entrare ancora oggi nella dimora del portiere!

Capre e ricostituzione boschiva — disse Arnaldo Mussolini — sono parti inconciliabili e l'Autorità di qualche tribunale deve intervenire per sentenziare non solo la separazione legale, ma l'irrevocabile divorzio! Ma ancora oggi c'è chi tiene le capre nel Parco!

La consegna era unica: distruggere, disboscare, disalberare, mietere per boschi e viali, quasi si ritenesse che il Parco avesse le virtù leggendarie del Pozzo di S. Patrizio!

Finalmente due anni fa si è avuto un lampo di ravvedimento: pare incredibile, ma anche questa resipiscenza io devo citarla fra i danni arrecati al Parco!

C'è un viale chiamato sin dalle origini del Parco « Vialone delle Roveri o della Santa », che oggi si chiama Viale Cavriga: per incidenza noterò che in una carta murale del 1829 dovuta all'ing. Tazzini, si verifica un'alterazione di nome: da Cavriga a Cavigre, nè ora io posso dire se questa metatesi abbia un senso, o un valore, nè se questa essendoci, sia in favore del Tazzini o dell'uso no-

stro; tanto più anche il Sanquirico sopra una sua incisione attribuita all'anno 1850 questo nome lo trasforma in « Gabriga »:¹⁰ comunque il Viale era quasi disalberato senza una misericordia al mondo e per i rari stentati residui dell'antica alberatura poteva parere una bocca malamente sdentata: questa idea deve aver fatto riflettere che se un dentista può rimediare all'estetica del sorriso umano, un ripopolamento arboreo avrebbe fatto risorgere la gaiezza del viale; il quale, *ab antiquo*, era a belle querce peduncolate: allora, scelti dei poveri platani, si uccise la buona intenzione con questo duplice errore; il cambiamento di essenza, la bruttezza dei nuovi esemplari, e con palese sprezzo del più elementare criterio pratico ed estetico essi furono messi troppo distanti fra loro per formare una siepe, troppo vicini per formare un viale! Infatti la distanza dei platani fra le file è nel vicino Viale Brianza di metri 8,50, mentre nel viale Cavriga è di m. 4,50!

E' questo disordine interno che ispira? E' per oltraggiarlo con un atto tangibile? Non definisco: certo è che la popolazione dei Comuni limitrofi si sente sciolta da ogni ritegno, e attraverso il muro di cinta getta cocci, vetri, vasi, latte, scodelle, padelle, rottami, avanzi ingombranti, trasformando il Parco nel suo sbratta-casa; o anche nel suo immondezzaio, se a questa parola non si ribellasse il mio rispetto per tanta bellezza offesa (fig. 26).

Io reputo che sufficiente insidia a ogni bellezza sia il tempo, con le sue leggi immutabili che accomunano il superbo signor uomo a un albe-



Fig. 21 - (X. M. 1052) - Carta del Parco di Monza con le suddivisioni delle varie concessioni e affittanze. (14 Aprile 1938-XVI)



Fig. 22 - (X. M. 973) - Cancelli di ingresso Baracca del Golf con rete metallica e immancabile cartello inchiodato alle piante. (11 Dicembre 1937-XVI)

ro: monito grave, per chi volesse intenderlo con spirito di comprensione.

Durata media della vita arborea

La durata media della vita arborea, classificata per genere, è andata gradatamente abbassandosi: e se il Mortara può dire che la media della vita umana è in aumento, rispetto a cent'anni fa in una proporzione da 30 a 60 anni, io purtroppo non posso dire altrettanto delle piante. Ma vado più oltre, perchè mi piace chiarire la causa del fenomeno. La stessa civiltà che premunisce e difende l'uomo dall'insidia delle malattie è a tutto scapito della vita arborea. Non citerò il telefono, il telegrafo, l'elettricità come nemici diretti: non è colpa di codeste preziose innovazioni se le mensole, le antenne, i fili e gli isolatori di cui abbi-



Fig. 23 - (X. M. 969) - Cascina Casalta. La progressiva distruzione del bosco da parte degli inquilini mediante la scortecciatura anulare ai piedi delle piante. La brutta rete metallica è assicurata agli alberi. (11 Dicembre 1937-XVI)

sognano vengono da imprese e operai, adattati senza scrupoli ai tronchi vivi martoriandoli e deteriorandoli. Davanti a qualche lurido scolo proveniente da stabilimenti da cui l'umanità ritrae tutti gli utili della chimica, della metallurgia, della tessitura, della tintoria, chi non capisce quanto veleno andrà, veicolo le radici, alle piante prossime? Vediamo l'esempio in un punto già documentato del Parco.

Le locomotive con la polvere di carbone, i gas della combustione, le scintille che vanno disperdendo lungo il percorso, mentre risparmiano tempo e fatica in confronto all'antica diligenza, soffocano, avvelenano, incendiano. Le vie asfaltate lavabili e comode al pedone soffocano le radici innondando di polvere irritante le foglie; ecco tutti soggetti di indubbia utilità per l'uomo e di danno per l'albero. A questi inconvenienti dovuti alla forza delle cose o del progresso, che dir si voglia, aggiungiamo quelli fatti scientemente, secondo l'applicazione della legge del più forte: ascrivo a questo genere la resinazione: la medicina necessita di resine, ma gli alberi sottoposti a tale pratica antifisiologica restano non solo sempre minorati, ma alcuni sistemi sono definiti appunto « resinazione a morte » perchè l'albero non sopravvive.

Ci sono poi danni di rimbalzo come quelli provocati dagli entomologi e collezionisti di insetti in genere, i quali, chiusi nella loro passione di studiosi, mentre liberano l'albero da un qualche pericoloso nemico, lo offendono a percosse con sassi voluminosi provocando lesioni e traumi, per costringere l'insetto a cadere dall'alto della chioma. Ci sono i danni causati dall'ignoranza e dall'incomprensione, tanto più gravi in quanto che gli stessi giardinieri ne commettono di enormi, sia mutilando nel più barbaro modo rami e perfino tronchi, (fig. 27), sia omettendo tutte quelle norme di elementare buon senso e cautela che devono presiedere e dirigere qualunque genere di cura: sia con incisioni che producendo una maggiore fruttificazione ai fini dell'alimentazione, e della ingordigia umana, seviziano l'albero, minorandolo.

Non cito i danni arrecati alle piante dai vari sport tra cui automobilismo e caccia: le ruote scortecciano quando la macchina intera non abbatte e le impallinature che colpiscono i tronchi producono infezioni e cancrene: i danni sono documentati nella raccolta patologica della Civica Siloteca Cormio.

Cito in più la malvagia abitudine di tutti i giunti di farsi bastoni da passeggio o di accendere falò la cui legna ci si procura arrampicando con le scarpe chiodate sui tronchi: e lascio andare altri innumerevoli vandalismi di tutti i giorni, per mantenermi il più possibile entro il già vasto argomento del Parco di Monza.

Piaga particolarissima di questo recinto sono

le prosperose colonie di conigli selvatici: fin dal 1830 si trovano storici e studiosi del Parco che ne lamentano i danni. Tutti sanno che questi animali impoveriscono il terreno col loro sterco, costruiscono lunghe e tortuose gallerie fra le radici privandole in quei tratti del benefico contatto col terreno, e rosicchiano tutt'intorno la corteccia degli alberi specialmente giovani facendoli morire.

Anche astraendo da tutte le suddette ragioni l'albero va soggetto come l'uomo, ad un limite di età, superato il quale c'è la decadenza, la vecchiaia, la morte. Un faggio che ha superato i 90-120 anni di vita comincia ad avere il cuore rosso, vale a dire comincia a deperire e i conoscitori scartano le assi di faggio con questo difetto. L'olmo ha pure un turno vitale di 90 a 120 anni. Il turno del carpino è di 80-100 anni, raramente raggiunge un turno di 120-150 anni. L'abete va soggetto in generale al marciume radicale dopo i 110-120 anni per cui è stabilito che i suoi turni di rinnovamento si aggirino in media intorno ai 100 anni: a questo proposito mi soccorre l'esempio della bella foresta di Vallombrosa vecchia di oltre 1000 anni: la sua attuale integrità ed efficienza è dovuta ad una rotazione di taglio di 100 anni praticata dai monaci di quel monastero.

Il pino silvestre ha invece un turno variabilissimo, secondo la stazione e il terreno, da 60, 80, 100 e perfino 120 anni. La quercia che è più longeva, ha un turno fra i 120 ed i 150 anni, e talvolta anche fino a 200 nei terreni più propizi.

Naturalmente come per l'uomo, così per l'albero si hanno delle eccezioni sia di premorienza sia di longevità e come tra gli uomini si registrano casi di morte infantile, sopravvivenza anche al disopra i cento anni, quindi qualche cosa come più di un terzo del turno medio di vitalità, così fra gli alberi si riscontrano casi di morte in giovinezza o di vitalità oltre il doppio e il triplo del loro ciclo vitale.

Ora, se si tiene presente che il Parco è vecchio per sé stesso di circa 130 anni, ed è nato dalla fusione di più antichi boschi, ci si spiega subito la sua decadenza. Del resto, una semplice domanda: quanti sono coloro che frequentandolo si siano accorti che gli alberi sono per una forte percentuale in condizioni di sfacelo? Quanti sanno, per esempio, che sotto un fungo parassita abbarbicato su un albero apparentemente sano si nasconde una zona di marciume che può comprendere tutto l'interno dell'albero? Che una galleria di cerambice può rivelarci l'intero albero invaso da una sterminata colonia di detti parassiti? (fig. 28). Sommate tutte le cause, tenuto conto del limite d'età, la deduzione è piana: il Parco oggi si avvia a divenire una specie di lebbrosario arboreo dove i morti inquinano l'aria ai sani, e dove i più vegeti esemplari sono tramutati in tragici morituri: e ciò indipendentemente dal-

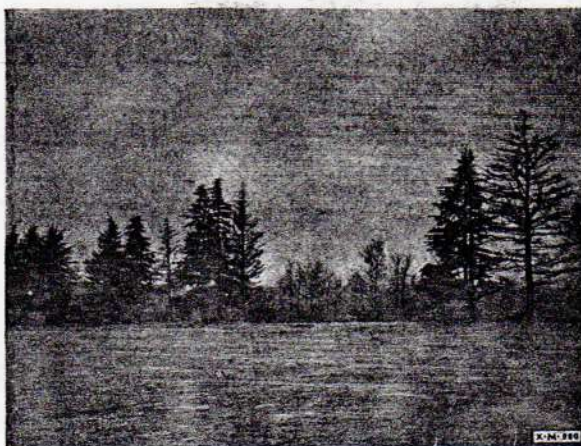


FIG. 24 - (X. M. 980) - Un tratto del magnifico filare di Cedri Deodara con ampi vuoti e con tre esemplari morti in piedi. (30 Dicembre 1937-XVI)

l'ignoranza, dall'incoscienza, dalla malvagità umana.

La verità sul numero degli alberi del Parco

Tutti gli scrittori che si sono occupati del Parco, dai primi anni del suo sorgere ai nostri giorni, hanno dato per certo che il Parco contasse 11 milioni di alberi¹².

Se gli 11 milioni di alberi sono all'infuori di quelli compresi nei cedui, ognuno che abbia occhi vede l'errore madornale di valutazione al quale siamo di fronte: perchè 11 milioni di alberi ad alto fusto non potrebbero essere contenuti in 1.316.133 mq. di superficie, quale risulta la precisa area occupata dai boschi e dai viali ad alto fusto, perchè ogni albero avrebbe avuto in media a sua disposizione circa 12 cmq. di superficie,



FIG. 25 - (X. M. 949) - Viale dei Liquidambar visto dal Rondò dei tulipiferi, ingombro di mucchi di letame e rifiuti di fabbriche, con in fondo un gruppo di contadine che si riscaldano accanto al fuoco acceso nelle vicinanze di un albero! (16-11-1937-XVI)

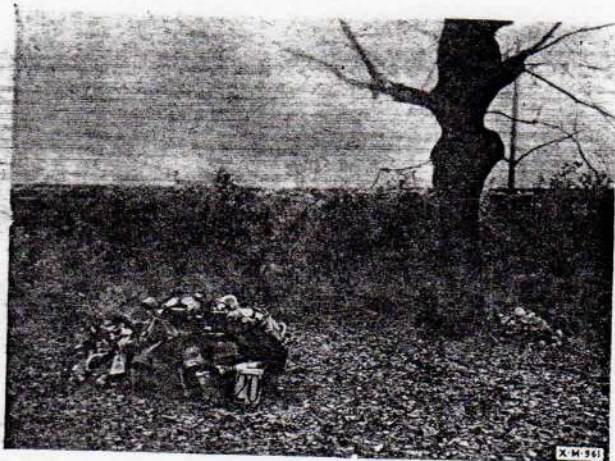


FIG. 26 - (X. M. 961) - Mucchi di latte, di scodelle, di padelle, vasi, recipienti diversi, nonché di cocci e vetri d'ogni genere raccolti nelle vicinanze del muro di cinta di Vedano, in mezzo al Viale quinconce di tigli, buttati da quella popolazione (16-11-37-XVI)

cioè meno del vostro più piccolo vaso di fiori da appartamento, il che, come voi vedete, è semplicemente assurdo.

Non sarebbe ammissibile la cifra di 11 milioni anche se comprendessimo i cedui, perchè la superficie complessiva del bosco e del ceduo raggiunge soltanto i 3.403.620 mq.; vale a dire l'albero in questo caso verrebbe ad avere in media un'area di circa 31 cmq., pari alla superficie del vaso che contiene una conifera da appartamento! E neppure sarebbe accettabile se tutta l'area del Parco compresi i fabbricati, le strade, il fiume e i vari corsi d'acqua fosse adibita a bosco perchè 11 milioni di piante avrebbero nell'area di 6 milioni e 806.070 mq. ciascuna circa 62 cmq.!

Gli è che la cifra è di gran lunga inferiore, specialmente oggi che dai boschi ad alto fusto e cedui si è sottratta un'area di oltre la metà dei 10 km. di circuito automobilistico che, considerata la sua larghezza e lo spazio occorso per la costruzione delle tribune, per il posteggio delle automobili e per lo spazio libero richiesto per ragioni di visibilità su un tratto della pista, si hanno non meno di altri 300 mila mq. di terreno sboscato! La superficie a bosco d'alto fusto così minorata scende alla cifra di circa 1 milione di mq. il che, secondo me, significa essere il numero degli alberi ad alto fusto oggi esistenti nel Parco non superiore ai 250 mila. Mi duole dover dire questa verità che suona purtroppo amara ad ognuno di voi, ma il mio dovere di uomo onesto e di amico e difensore degli alberi, me lo impone. Duecentocinquantamila alberi nell'area di 1 milione di mq. stanno esattamente quattro volte, vale a dire un albero per ogni 4 mq. Purtroppo nel Parco di Monza dove nella maggioranza dei casi il terreno è regolato a quinconce, vale a dire con individui messi fra loro alla distanza di

6 m., questa cifra è ancora superiore alla realtà. In ogni modo da statistiche di alberi contenuti nei vari parchi italiani ed esteri questa cifra di duecentocinquantamila piante ad alto fusto attribuita al Parco di Monza risulta molto superiore alla media, ma io mi fermo su essa con la speranza che i comuni di Milano e di Monza facciano di tutto per raggiungerla.

Avverto però che questa è una lontana cifra ideale, che la strada per giungerci è lunga, e non fatta per qualunque genere di camminatori: ma è nel mio compito e nelle mie immediate possibilità il tracciarla così che chi abbia volontà seria, e seri propositi mi possa seguire.

2 + Natura del terreno del Parco

Consideriamo quindi la natura del terreno, valendoci di quanto l'esperienza ha maturato nei secoli che ci hanno preceduti.

Il Parco di Monza è situato su terre di trasporto alluvionale del Lambro che in gran parte lo attraversa, quindi di composizione e proprietà fisiche adatte a fare prosperare la rovere, la farnia, la quercia d'America, la robinia, la noce nera, il carpino, l'ontano, l'olmo, il tiglio, l'acero platanoides, il castagno, il pioppo, il faggio, il liquidambar, il tulipifero, e parecchie conifere come l'abette, il pino, il cedro, ecc.

La farnia specialmente vive bene nel terreno argilloso e sabbioso se fertile e provvisto di abbondante umidità come è nel nostro caso: e la farnia, non dimentichiamolo, è la ricchezza viva della Slavonia. Sperpereremo sciocamente questa possibilità che la natura ci offre? L'ambiente del Parco è veramente propizio a tutte le suddette specie: infatti quasi tutte raggiungono una altezza di 25 m. e molte di 35 e 40 m.

Parecchi boschi sono formati alla barbaresca, cioè composti di più specie di alberi, come si

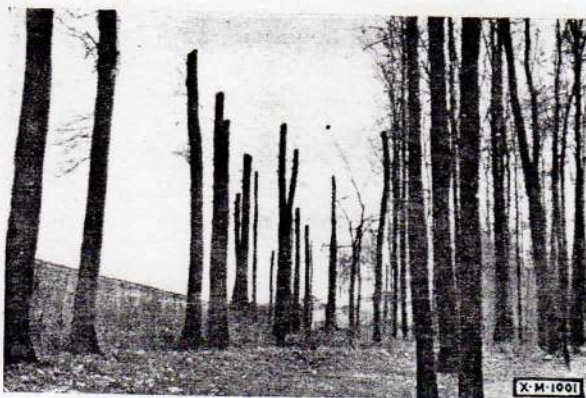


FIG. 27 - (X. M. 1001) - Tratto del Parco verso il muro di cinta che va dall'ingresso del Lambro alla Portineria S. Giorgio con il tristissimo spettacolo offerto dagli alberi bestialmente capitozzati! (8 Gennaio 1938-XVI)



Fig. 28 - (X. M. 1010 - Secolare quercia apparentemente sana in cui qualche galleria di cerambice ha fatto scoprire una vastissima zona di marciume e il suo vero stato di decadenza (7-3-1938-XVI)

usava sin dai tempi romani, e parecchi altri sono stati fatti con piantagioni regolari affinché, come diceva Varrone, gli alberi siano maturati egualmente dal sole e dalla luna. Quindi il sistema quinconce è diffuso e si hanno esempi magnifici nel viale dei tigli e nel bosco di farnie denominati appunto rispettivamente viale a quinconce di tigli e bosco a quinconce di querce.

L'ordine a quinconce è stato preferito, ed è tuttora preferibile, anche per gli impianti di frutteti, perchè gli alberi, oltre ad essere utilmente spaziosi e ventilati, fanno piacevole vista: da qualunque parte si guardino si vedono i filari prolungati per ordine ed offrono sempre un punto gradevole di prospettiva. Nel caso del Parco di Monza poi il sistema a quinconce era anche una necessità poichè, come si è detto, era destinato in gran parte a servire come riserva di caccia e quindi occorreva che il cacciatore avesse

nello stesso tempo e da qualsiasi punto almeno due visuali dinanzi a sé.

Altro vantaggio della disposizione a quinconce, detto anche in terzo, su quella a quadro o a scacchiera, è che nella stessa superficie di terreno si può collocare un maggior numero di piante, difatti dove con sistema in quadro a parità di superficie e a parità di intervallo si possono mettere 100 piante, col sistema a quinconce se ne possono mettere 112.

Il sistema a quinconce è anche una necessità delle specie arboree che abbisognano di molta luce, com'è il caso dei tigli e delle farnie.

Norme per la ricostruzione arborea del Parco

Ora credo di aver definito tutto del Parco almeno per quello che riguarda il suo passato e il suo presente, nonchè quanto nella sua natura è di base all'avvenire. Rimangono ancora poche ma franche parole per questo futuro affinché la nobile e generosa intenzione dei due Podestà di Milano e di Monza e l'opera dei due Commissari rispettivamente delegati e mia non debbano essere frustrate e rese vane dalla resistenza e dalla avversione di interessi particolari che purtroppo, come sovente accade, possono ostacolare anche in questo campo l'opera ricostruttrice voluta. Perciò mi accontenterò di esporre il problema della ricostruzione già prospettato e a cui in parte si è messo subito mano; in parte si spera si farà secondo gli aspetti essenziali: tecnico e economico. E distinguo secondo il loro ordine di immediatezza le varie provvidenze a cui necessita mettere subito mano e di cui ho già accennato innanzi nel programma ricostruttivo, ma



Fig. 29 - (X. M. 1020) - Spina cristi (*Gleditschia triacanthos* L.) con vasta porta di infezione. Era stata 7 anni prima curata irrazionalmente, nel senso che la cementazione era stata appoggiata sul tessuto connettivo che ha impedito la chiusura delle labbra. (22 Marzo 1938-XVI)

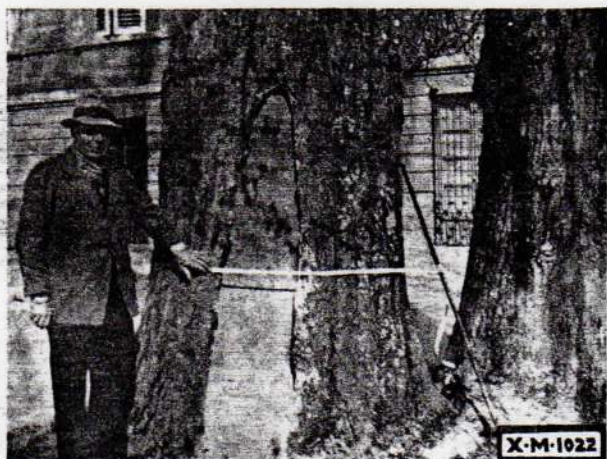


Fig. 30 - (X. M. 1022) - Rifacimento della chiusura della vasta ferita dell'albero di cui la figura precedente, sotto il tessuto connettivo, previa eliminazione di tutto il legno marcescente e conseguente sterilizzazione (30-3-1938 XVI)

che è bene ripetere qui, perchè sono di quelle cose che non si dicono mai abbastanza, e che per disgrazia ordinariamente si dicono invano!

Siano eliminati dal Parco e dal Giardino tutti gli individui morti o quasi, come quelli così pieni di caverne, di marciume, di parassiti animali e vegetali, da considerarsi peggio che morti, perchè anche qui come nel regno animale i morti e i malati contagiosi, infettano l'aria e sono pericolosi per gli individui sani che li circondano.

Inoltre codesti « morti in piedi » si trovano continuamente sul punto di cadere e creano sotto l'incessante incubo di fare vittime tra i frequentatori specialmente bambini che sostano volentieri sotto gli alberi per attendere ai loro giochi prediletti.

Gli alberi, non mi stancherò di ripeterlo, sono piacevoli all'occhio, quindi belli se sono sani e ben tenuti, ma quando si presentano cosparsi di ferite, di bitorzoli, di piaghe piene di marcescenza, deformi e contorti o, peggio ancora, quando sono brutalmente capitozzati, non possono che ispirare disgusto o pietà.

Si ripopolino i numerosissimi vuoti dei boschi e dei viali di elementi nuovi sani e robusti. Si salvino per metodo i soggetti più belli e di interesse arboreo tenendo presente che questa operazione deve essere fatta con le più rigide norme di fisiologia e di chirurgia vegetale perchè da questo dipende la salvezza o la condanna della pianta (figure 29-30)¹³.

Qui mi è opportuno ricordare la necessità degli istrumenti adatti oggi ridotti ad un semplice elenco antico probabilmente quanto il Parco, minuscolo, accuratissimo che enumera 98 strumenti e qualcuno dei quali veramente essenziale. Anche questa raccolta è andata dispersa. Unico rappresentante per la dotazione del Giardino è un ar-

nese che vorrebbe essere un'accetta di proprietà di un facchino!

Se a questo proposito dico che un cedro Deodara, varietà pendula, di un estimabile valore botanico, di specialissima bellezza, di una perfetta vitalità, presenta, a chi voglia come me, osservando dal basso sotto il cono della chioma una violenta stroncatura di rami, evidentemente strappati, non tagliati, se, aggiungo, che proprio per questo cedro avevo fatto raccomandazioni precise perchè non fosse toccato se non sotto la mia diretta sorveglianza, mi si vorrà accordare un consenso al mio irrefrenabile sdegno, e alla mia conseguente denuncia.

Si liberino tutte le piante dai chiodi, dagli isolatori e dalle mensole, ecc., motivo di graduale deperimento.

Si continui a rimuovere dai tronchi tutta l'edera che oltre a deturparli rovina le piante soffocandole.

Si continui a liberare i boschi accessibili al pubblico dal sottobosco invadente.

I cedui siano mondati dai rami secchi, dalle piante storte, rachitiche o comunque malandate, allo scopo di lasciar maggior spazio alle superstiti scelte fra quelle dal fusto diritto e sano.

Si impianti, e d'urgenza, per guadagnare l'anno perduto in inutile attesa, il vivaio forestale, del quale ho esposto il mio progetto¹⁴, perchè oltre all'economia di spese di produzione vi è la certezza che le essenze che si vogliono coltivare sono effettivamente quelle che si desiderano per altezza, grossezza e svolgimento del sistema radicale del tutto corrispondente ai bisogni.

Infine si curi l'estetica del Parco e del Giardino, questa estetica, che fu studio costante e sommo orgoglio dei creatori e di coloro che in seguito ebbero incarichi conservativi, mettendovi piante raggruppate per specie, esigenze e caratteri, nonchè con appropriate gamme di tinte. Gli ingegnosi « cannocchiali » di visuale da mantenersi regolati nella chioma esattamente come si usa per i nostri capelli, i viali a quinconce di tigli, di querce, di olmi, di aceri, ecc., vi furono impiantati con tale cura e ricercatezza, che a noi incombe l'obbligo imprescindibile, il dovere ferreo di rispettare e mantenere tanta insuperabile architettura. Essa giova a distinguere come dice il Perpentì¹⁵ un « parco o un giardino da una foresta, punto non abbastanza universalmente inteso e troppe scarse volte con la dovuta attenzione, come qui si osserva, praticato ». Con questa citazione intendo mettere in guardia le due civiche Amministrazioni: esse debbono volere che il Parco resti, o meglio si riporti alle sue primitive costrutture e concezioni di Parco e non di bosco. In termini poveri dirò: ordine, pulizia, metodo: ma non quella leccatura che confonde un giardino con una torta guarnita di canditi.

Non dobbiamo dimenticare che il Parco fu ri-

scattato dai Comuni di Milano e di Monza per tutti i loro cittadini perchè soprattutto i meno fortunati economicamente abbiano il riposo del verde, la possibilità di una buona boccata d'aria salubre a ristoro di una settimana di lavoro negli ambienti chiusi degli stabilimenti: perciò niente di artefatto: aiutare la natura, non soffocarla. Cosa non facile, lo ammetto. Ma se ci erano riusciti un secolo fa, con la guida che ce n'è rimasta si può tentare e si deve riuscire.

Nelle ricostruzioni di parchi e giardini, lo dico per esperienza personale, occorrono più che i grandi mezzi finanziari, le grandi risorse tecniche, artistiche e botaniche di chi è alla testa. E' pacifico che con grandi mezzi finanziari anche un idiota può apparire animato da un lampo di genio, ma in cambio chi con pochi mezzi raggiunge grandi cose potrà dire d'aver saputo dal proprio cervello coniar moneta.

Questo è precisamente quanto si deve fare del Parco di Monza, riscattato col danaro del pubblico contribuente di Milano e di Monza: il quale pubblico oggi ha già diritto senza ulteriori aggravii di godere un qualche minimo beneficio.

Io ho avuto in questi primi sette mesi di incarico per il Parco, parecchie volte a meravigliarmi della faciloneria di alcuni che ritengono la sua ricostruzione un semplice problema finanziario. Tutto si risolve per costoro ad avere subito a portata di mano delle centinaia di migliaia di lire e con esse acquistare dai più svariati vivai sparsi nelle varie regioni d'Italia tutte le piante che il ripopolamento richiede; ora questo sistema è insieme il più costoso e il meno sicuro per la riuscita dell'attecchimento delle piante venute da regioni, da terreno e da clima diverso. Io sono invece del parere che la ricostruzione del patrimonio arboreo del Parco deve essere fatta non in un anno, ma in cinque o sei anni, al massimo, con mezzi finanziari minimi e di riuscita più sicura, mediante un unico vivaio forestale impiantato in seno al Parco stesso, cioè nel luogo dove dovranno essere poste le piante nella dimora definitiva « acciocchè il seno della novella madre possa raffigurare la madre antica » come dicevano gli antichi forestali, e diretto con tecnica e perizia. A questo vivaio io dò grande importanza perchè dipende dalla sua organizzazione la riuscita delle piantine, non solo, ma dipende anche dalla natura di dette piantine il ripopolamento

certo del Parco, perchè si è sicuri del loro rendimento e delle specie che si vogliono coltivare.

Oggi le due podesterie hanno pensato a me, e lo confesso subito, l'incarico non mi è dispiaciuto pur così preso dalle occupazioni del mio Istituto, perchè in questa occasione ho potuto conoscere la generale fiducia e simpatia della stampa e del pubblico nei miei riguardi, ma quale è stato il mio doloroso disinganno quando ho continuato a vedere le povere piante oggetto anche sotto la mia tutela a tutte le ingiurie e a tutte le manomissioni! Per ragioni di spazio non dò la fotografia dei poveri tigli del campo di tennis, capitozzati quest'inverno, si può dire sotto i miei occhi, evidentemente da ordini sostituiti ai miei, non saprei da chi, o in disobbedienza agli ordini stessi da parte di chi doveva osservarli¹⁶.

Mai come in questa occasione ho notato la facilità che hanno tutti di interloquire sugli alberi, esseri purtroppo muti e sui quali si può dire impunemente tutto quello che si vuole senza che per questo possano protestare.

Occupandomi del Parco ho approfondito la sua storia, ho penetrato si può dire il concetto informativo dei suoi ideatori; ho visto sfilare sotto i miei occhi i più bei nomi dell'architettura, della botanica, dell'arte: a costoro risale la fama di Monza nel mondo, per il dono di bellezza di cui deve essere fiera e gelosa: se un cipresso rende celebre Somma Lombardo, se un tiglio dà fama a Macugnaga, quale sarà, rinnovata nel mondo, la fama di un Parco intero, ricco di bellezze naturali, già consacrato dalla storia?

La strada tracciata dalla saggezza dei vecchi io mi sento di seguirla fino alla riuscita finale giovandomi naturalmente della comprensione e della onorantemi fiducia del Sovrintendente all'Arte Medioevale e Moderna, nonché della collaborazione dei due Commissari, ma l'opera di questi e mia, interpretazione entusiasta, devota e fedele, lo ripeto del volere dei due podestà che ce ne hanno dato mandato, implica una nostra responsabilità grave, direi quasi imponente, onde sarà necessario che le Autorità competenti trovino il modo di evitare in linea assoluta che l'opera di ricostruzione arborea, sia comunque attraversata, ostacolata o neutralizzata da errori e da ingerenze di persone più o meno esperte che potrebbero in tutto o in parte compromettere l'esito delle nostre non risparmiat fatiche.

RAFFAELE CORMIO

Fondatore e Direttore della Civica
Siloteca Cormio - Milano

¹ MEZZOTTI G. A.: *Passeggiata nel Real Parco di Monza per i viaggiatori della strada ferrata da Milano a Monza*. Milano da Placido Maria Visai. Nei tre Re a S. Giacomo Laterano 1841 (con pianta del Parco e figure della strada ferrata).

² I Germani antichi avevano grande venerazione per i boschi che consideravano sacri quali templi degli Dei. Crede-

vano contrario alla maestà celeste rinchiuderli tra mura: così dice il libro più antico che parla di loro, scritto da un romano, Caio Claudio Tacito, il più grande degli storici latini (nato a Terni il 54 m. 140 = età 86).

I Germani attuali apprezzano questo libro come singolare documento di notizie dei loro antenati; han conservato tradizionalmente l'amore e il rispetto per i boschi.

³ ROSSI JOHANNES: *Catalogus plantarum Horti Regii modoetiensis ad annum MDCCCXXV*. Mediolani imperialibus regis typis MDCCCXXVI.

⁴ MANETTI JOS.: *Catalogus plantarum caesarei regii Horti prope Modiciam ad annum MDCCCXLII*. Mediolani imperialibus regis typis.

MANETTI JOS.: *Catalogi plantarum caesarei regii Horti prope Modiciam supplementum primum ad annum MDCCCXLIV*. Mediolani imperialibus regis typis.

MANETTI JOS.: *Catalogi plantarum caesarei regii Horti prope Modiciam supplementum secundum ad annum MDCCCXLV*. Mediolani imperialibus regis typis.

MANETTI JOS.: *Catalogi plantarum caesarei regii Horti prope Modiciam supplementum tertium ad annum MDCCCXLVI*. Mediolani imperialibus regis typis.

⁵ MANETTI JOS.: *Catalogi plantarum caesarei regii Horti prope Modiciam supplementum secundum ad annum MDCCCXLV*. Mediolani imperialibus regis typis (in prefazione).

⁶ PERPENTI A.: *Descrizioni della Città di Monza e sua basilica, dell'I. R. Palazzo, Giardini e Parco e delle Ville più rinomate de' suoi dintorni*. Seconda edizione accresciuta della vita della Regina Teodolinda e di varie altre illustrazioni. Monza, tip. Corbetta, 1841. (La prima edizione è del 1833, tip. Corbetta).

⁷ Fra le tante lettere di consenso pervenutemi riporto alcuni brani di quella del medico Alberto Ranco:

Milano, 26 agosto 1938-XVI.

Sig. Prof. RAFFAELE CORMIO

Direttore e Fondatore della Siloteca Comunale

MILANO - Piazza Cavour

«Ho udito i Monzesi parlar tanto bene della conferenza sul Parco di Monza e dell'opera risanatrice intrapresa da codesta Siloteca, che non posso trattenermi dallo scriverne.

In genere si ha la sensazione che ora veramente si comincia a difendere il Parco di Monza ed anche si possa mano ridurre sempre più gli spazi in affitto ad enti ed aziende private.

«Una famiglia monzese con la quale mi trovai al Parco mi fece osservare quanto segue: «Vedete qui tutt'attorno quanta aria circonda questi alberi ombrosi e come liberamente lo sguardo si spinge lontano sui prati? Prima le piante erano soffocate da grossi cespugli abbandonati a sé, che servivano di ritrovo clandestino. Ora gli alberi prosperano e le famiglie possono godere con maggior fiducia il Parco».

Il Direttore della Siloteca mi perdonerà se ho ardito riferire quanto sopra; lo faccio volentieri perchè l'adesione delle menti sane vi sarà di sprone nella via da Voi bene iniziata. Credetemi, fascisticamente salutando

F.to: Dott. Med. ALBERTO RANCO.

⁸ Questi dati sono stati stralciati dal prof. G. MOLON: *Il Parco di Monza e la Stazione Sperimentale di Orti-frutticoltura*, Milano, 1923.

Faccio notare però che l'area occupata a bosco d'alto fusto e ceduo che qui figura per 3.715.840 mq. è dallo stesso Molon data per 3.403.620 nella stessa pagina sotto il titolo «Precisa ripartizione delle superfici del Parco».

Ora io credo di non sbagliarmi tenendo esatta quest'ultima cifra come più rispondente alla verità.

⁹ L'area dei Giardini Pubblici di Milano è di soli mq. 180.200.

¹⁰ Da che cosa derivi questo nome non ci è dato sapere con precisione. Fra i nomi propri di generali e personalità francesi questo nome, comunque scritto, non si riscontra. Piuttosto ci sarebbe da pensare ch'esso derivi da «capra». Infatti nel dialetto lombardo questo nome si pronuncia *cavra*. Il fatto poi che in origine tale denominazione si riferiva al

ponte che si trova sul Lambro e che era indicato al plurale «Ponte delle Cavigre» o «Ponte delle Cavighe» lascia supporre che si volesse alludere al ponte nei cui pressi prima dell'avvento del Parco, le capre erano solite a brucare all'ombra del ponte, sulle sponde ubertose del Lambro.

¹¹ Prof. UGO BRIZI: *Intorno ad una nuova causa di deperimento delle alberature cittadine*. Milano, 1917.

¹² G. MOLON: *Il Parco di Monza e la Stazione Sperimentale di Orti-Frutticoltura*, Milano, 1923, già citato.

¹³ VEDI RAFFAELE CORMIO: *Cure e risanamento degli alberi colpiti da forme traumatiche*, Milano, 1938-XVI.

¹⁴ Il progetto in parola fu consegnato all'ill.mo sig. Podestà di Monza il 21 dicembre 1937-XVI. Di tale progetto parlai nelle «Norme per la sistemazione del Parco» del 6 ottobre 1937-XV, poi in una lettera illustrativa, sempre all'ill.mo Podestà di Monza, in data 27-12-1937-XVI, che qui si riproduce:

«Faccio seguito a quanto esposto alla S. V. il 21 corr.; in merito alla urgente necessità di impiantare un vivaio forestale permanente in seno al R. Parco per i bisogni del medesimo e per i seguenti motivi:

1) perchè il luogo del vivaio da fornire le piante nella dimora definitiva sia in seno al Parco stesso e sia appropriato per qualità e postura del terreno (vedi disegno n. 1, già in vostre mani);

N.B. - Il posto del vivaio in parola fu scelto appositamente nelle vicinanze dell'arteria più frequentata dal pubblico per rimanere più a immediato controllo di esso, perchè secondo me doveva essere un vivaio tipo, in cui dovevano riflettere tutte le qualità di organizzazione, di tecnica e di cura. Quindi eliminazione di tutti gli altri numerosi così detti vivai esistenti disseminati qua e là e abbandonati a se stessi, subito all'indomani del loro sorgere;

2) perchè dipende dalla sua cura ed organizzazione la riuscita delle piantine, e quindi il sicuro loro rendimento;

3) perchè oltre all'economia di spese di produzione vi è la certezza che le essenze che si vogliono coltivare siano effettivamente quelle che si desiderano. Ora per soddisfare questo bisogno occorre che i semi siano raccolti dalle specie più rigogliose del Parco stesso e fra queste da quelle isolate anzichè da quelle del folto bosco, perchè sono più idonee a essere alberi da seme;

4) perchè col vivaio proprio si possono ottenere postime dalle dimensioni desiderate per altezza, grossezza e svolgimento del sistema radicale del tutto corrispondente ai bisogni;

5) perchè si possano anno per anno scegliere tra le piantine cresciute spontanee in bosco e trasportarle nel vivaio: senza di tale operazione resterebbero perennemente intristite per aduggiamento, come è facile constatare;

6) perchè il personale addetto, che come si è detto, deve essere alle dirette ed esclusive dipendenze dello scrivente, possa avere a portata di mano tutti gli attrezzi e tutto il necessario indispensabile per una esemplare condotta del vivaio, è bene che nel centro di esso sia costruito un locale rustico di quattro metri di lato con tettoia annessa (vedi disegno n. 2). Il piano superiore di detto locale deve essere adibito alla conservazione e scelta dei semi».

¹⁵ A. PERPENTI: Opera citata.

¹⁶ Tralascio poi di denunciare che ancor oggi si costruiscono nuove linee telefoniche (vedi per es., quella recentissima tra le tribune del Circuito e il Giambellino) a danno degli alberi, mentre con un po' di buon senso si sarebbe potuto risparmiare questi nuovi danni. Sorvolo pure sulla capitozzatura e potatura fatta nella maniera più irrazionale dei piantani del viale Cavigra.